

**D**opo venti ore di guida ci aspetta l'ultima frontiera, che dalla Croazia introduce in Bosnia Erzegovina. Ci tengono lì un altro paio d'ore, ci spillano una forte somma, ci sabotano un po' i documenti doganali. Vogliono scoraggiare gli aiuti che possono arrivare ai musulmani. Tra camion e furgoni siamo tredici mezzi stracolmi d'ogni bene. A me è toccato un furgone che ormai conosco nell'intimità. Quando riusciamo a mettere la testa su un letto a Medjugorje abbiamo gli occhi secchi di quelli che hanno fissato strade per ventiquatt'ore. L'indomani andremo a Mostar in riva musulmana, poi a Poinica nel centro della Bosnia. Portiamo di tutto, perfino una lente d'ingrandimento da consegnare a domicilio a un vecchio musulmano quasi cieco. Capitano e veterano di queste spedizioni è Alberto Bonifacio da Pescate, Como, uno che non si è

**«Portiamo di tutto: perfino una lente d'ingrandimento, per un vecchio quasi cieco...». Questo è il diario della speranza di uno scrittore che da oltre un anno fa il volontario pendolare in Bosnia. Fino alla stanza di un ospedale psichiatrico, dove quindici bambini...**

Testo di Erri De Luca

# ALL'INFERNO COL FURGONE

mai fatto scortare in nessun luogo di questa terra, per collera contro ogni arma.

E così per una volta ancora il nostro convoglio passa tra le rovine di Mostar. Se non hai visto i minareti segati dalle granate, le cupole cristiane sfondate dalla carica cava di una bomba, se non hai visto le chiese serbe ortodosse disfatte pietra a pietra, non una per esempio ma tutte, nella città di Mostar, ti manca una notizia fisica di quanto il trentino d'Europa porta con sé nel secolo venturo. Il fatto è che qui si è rotto il carrozzone degli stati nazionali. I popoli accorpati sotto questo istituto si districano l'uno dall'altro, frantumano l'ingegneria di incastri e disfano le melodie degli inni nazionali. Per bisogno di risalire a un'origine, i popoli tornano agli altari, alle fedi come fonte di orgoglio e di patria. Per modestia la storia sfonda le impalcature nazionali e riparte da entità più semplici e compatte. Qui a Mostar si è consumato lo sfregio dei luoghi di culto al primo alzo di cannone perché il sol-

dato sa, più del politico, che sugli altari poggia la bandiera dell'altro. Si scacciano di villaggio in villaggio, i profughi di una città vanno ad abitare nelle case abbandonate dai profughi di parte avversa. E non ci può essere confine, ma il percorso tortuoso di una suddivisione generale che traversa perfino le famiglie. Il rammendo delle cannonate si farà con la matassa del filo spinato.

È da oltre un anno che entro a Mostar, ogni rovina è al suo posto, il nero degli incendi non sbiadisce. C'è la pace d'inverno, niente di più che una licenza premio per le truppe.

A Mostar est scarichiamo alcuni camion dai bravissimi francesi di Mediatrice, un'organizzazione di volontari che distribuisce pacchi a circa cinquecento famiglie. Suddividono in magazzino quello che hanno, secondo le necessità di ogni nucleo, poi convocano le famiglie censite e distribuiscono. Stanno nella scia di quel grande sistema di distribuzione che fu la manna nel deserto: a ciascuno secondo i suoi bisogni. Sanno an-



che loro che il centro nervoso di ogni soccorso è la giustizia distributiva, più e prima della stessa merce di soccorso. I grandi organismi di spreco aiuto internazionale potrebbero imparare da questi giovani francesi come si fa a non disperdere neanche un grammo della manna, dell'indispensabile. Olivier mi conferma le troppe difficoltà doganali introdotte di recente a danno dei soccorsi.

Mio padre si rammaricava di non essere andato a difendere Madrid al tempo della guerra civile. Ogni generazione ha avuto una città del mondo da cucirsi sul bavero per amore, per geografia, per destino. Io amo la città di Mostar, sia la sponda croata, sia quella musulmana e amo il suo fiume che ha un colore, un colore: «Giuliano», chiedo all'amico venuto qui col suo furgone da San Benedetto val di Sambro, «a cosa è simile il verde della Neretva?». «A niente, non c'è in natura questo colore d'acqua. È quasi, ma non è, quello del primo taglio d'erba» dice. «È quasi, ma non è, quello del-

una camicia di forza. Gli metti una caramella in bocca e io non ti posso raccontare i suoi occhi. Ma prima di questo hai superato l'effetto di soffocamento di quelle stanze, l'ammoniaca sospesa delle urine che non è più un liquido ma il gas della loro santità. Noi che veniamo da fuori, dalle nostre case stuccate a sapone, non sappiamo respirarlo. Ringrazio di aver spurgato fogne tra i miei mestieri, ringrazio l'avviamento ai vomiti di allora, perché so respirare il gas santo dei bambini perduti in un ospedale di Bosnia. Qualcuno di noi scappa via soffocato di lacrime. Sei tra esseri desolati, spenti, lieti di un «dober dan», di un buongiorno, più della luce. Ne carezzi uno, e l'altro seduto accanto a occhi vuoti, che diresti cieco e al passato remoto, senza staccarsi dalla sua fissità accosta la guancia rigida verso il suono di quella ca-

su ugualmente e le infermiere sono le più felici e si mettono subito a giocare coi bambini nei cameroni, nei corridoi e quaranta palloni rimbombano tutti insieme più di una valanga di sassi in montagna e da fuori pare il ringhio di disgelo della primavera. Gli inservienti lavano a ritmo continuo seicento pannoloni al giorno ed esultano quando scarichiamo quelli monouso. Malgrado il bisogno, accettano solo quello di cui sono privi: cibo, vestiti, ma non medicinali perché li hanno ricevuti di recente. Nel lungo passamano dei pacchi, i folli imparano il nome di uno di noi e lo gridano per incitarsi al lavoro: «Cam-pana, Cam-pana» e Carlo Campana il più anziano di noi se la ride nel trambusto del magazzino dove pacchi, folli e volontari vanno a ritmo del suo nome.

Chi sono questi cattolici che nei loro camion recitano cento rosari nel microfono dei CB, ferventi, pratici, scavalcamonti? Vengono dalle piccole città del nord, da quella provincia che non si è fatta sfigurare le domeniche dalle partenze obbligatorie per l'esilio del fine settimana. Sono ragazzi di vent'anni e poi di sessanta. Viaggiano sotto la sigla Caritas per copertura doganale, ma hanno raccolto tutto da soli, per virtù di stima personale, di esempio, cosa che in un piccolo centro comporta un esame totale sulla vita intera. Da Finale Emilia sono partiti otto furgoni pieni e questo avviene tutti i mesi. Chiunque può aggiungersi a loro, anche un passante mezzo muto, sprovvisto di fede, come me. Non fanno il tifo per nessuno, solo per i più colpiti. Spesso ho ascoltato il loro rammarico di non poter raggiungere anche le popolazioni serbe. Questo secolo che ha fatto la guerra contro i civili più che contro gli eserciti, ha insegnato a non far differenza tra le bombe, perché non ci sono bombe amiche, ha insegnato a non far differenza tra i feriti, perché non ci sono feriti nemici.

Sulla via del ritorno incrociamo a Karlobag truppe Onu che vanno a Spalato per imbarcarsi. La Croazia non li vuole più. Fanno sosta vicino a noi, assaggiano un po' del salame emiliano dei nostri spuntini. Si ride al pensiero che si dica che portiamo aiuti umanitari all'ONU. Hanno costruito ponti, strade, ma come soldati sono serviti a poco e forse questo è un bene. Sono stati i più costosi operai del mondo, ora sgomberano: a maggio la tregua d'inverno sarà finita.

Sono partito stanco per quest'altro viaggio di quattro giorni e cinque notti, torno pieno di forze e di voglia di tornarci ancora e ancora. E questa è la sola risposta che ho alla sana domanda: chi te lo fa fare?



Siele - ReK - ns / Magnum Photos

**Bambini dell'ospedale psichiatrico di Drin. Racconta De Luca (nel cerchietto): «Gli inservienti esultano quando scarichiamo i pannoloni monouso». Ma niente sprechi: «accettano solo quello di cui sono privi».**

l'alga sotto cui acciuffavo col retino i gamberi, sugli scogli dell'isola d'Ischia», dico io. La Neretva non è verde, né come un'acqua né come una foglia, più come una pietra, come il carbonato di rame della malachite. Parliamo del fiume che risaliamo dopo aver lasciato Mostar. Incassato in fondo a un corridoio di gole, si è scavato una difficile via, unico dei grandi fiumi balcanici che rifiuti il Danubio per cercare il mare. È andato contro la geografia e si è inguaiato di storia. Non c'è ponte sul suo corso che non sia stato tagliato. Lo risaliamo: Jablanica, Konjic, poi la strada sterrata che aggira il monte Igman. Prima di sera distribuiamo qualcosa in un centro profughi, l'indomani andremo a scaricare intorno a Foinica, in due ospedali psichiatrici, uno croato e uno musulmano.

Sei in una camera con quindici bambini: toccati da un dito in fronte che li ha esclusi dal mondo. Uno di loro, forse dieci anni, sta seduto tra gli altri e porta

rezza e aspetta di riceverla, imperterrito, fedele all'ovunque in cui è finita tutta la sua vita. E una ti stringe le mani con un singhiozzo di felicità e dal soffitto dei cieli verso cui è avvitato il suo collo piove su di lei un sorriso che nessuna madre sa fare e che nessun santo, nelle penitenze e i deserti, ha raggiunto. Forse ha tredici anni, una faccia gonfia senza denti e ti lascia la mano e tu sei stato benedetto, anche se hai cercato di resistere alla sua piena col tuo piccolo disgusto dentro il cuore. Cosa facciamo qui? Alberto Bonifacio da Pescate, Como, non si è sbagliato. L'ospedale di Drin, in cui siamo, vive solo di manna, di quei soccorsi che riescono a raggiungerlo. Il personale non riceve stipendio, ha solo diritto di mangiare quello che c'è. Eppure sono là e vogliono bene a quelle centinaia di creature di ogni

età. Mirella ha portato nel furgone anche quaranta palloni leggeri, da calcio, e mi dice di andarli a prendere. Penso alle bestemmie delle infermiere, ma li porto

**SARAJEVO  
TRE ANNI DOPO**